

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IX. 1985-1995

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

L'organizzazione e il nuovo modo di fare politica

1. *Nesso tra modo di organizzarsi e modo di pensare: la sezione e la cellula. Il pensiero collettivo come forza politica*

Il problema della riforma degli Statuti è molto difficile per una ragione precisa. Nella tradizione politica, in quella culturale, e persino nell'ambito della scienza politica, è molto scarsa la consapevolezza del dato di fondo da tenere presente: il nesso che esiste tra modo di riunirsi e di organizzarsi e modo di pensare. Questo dato è importante per sé, ed è importante perché determina l'ampiezza del quadro da esplorare.

Per quanto ne so, l'unico studioso che in Europa ha bene isolato, e cominciato a studiare, questo dato è Duverger (il suo libro sulle strutture e i sistemi di partiti è diventato un classico). Se si vuole avere una prima idea della grande importanza del fatto organizzativo per il successo di un partito o di un Movimento, basta pensare all'esempio di Lenin: senza i due elementi con i quali egli organizzò il partito – il rivoluzionario professionale e la disciplina di ferro – non ci sarebbe stata la rivoluzione sovietica. È un caso unico nella storia dei partiti socialisti e marxisti della fine del secolo scorso e dell'inizio del nostro. Ad esempio la Spd, che era un partito formidabile, non è stata capace, nel momento decisivo, né di attaccare né di difendersi. Lenin invece, con il suo partito disciplinato di militanti professionali, ha potuto disporre di una macchina politica capace di intervenire sul fronte dove si poteva vincere.

Un esempio caratteristico di un aspetto importante della relazione tra l'organizzazione di un partito e il suo modo di pensare sta nel paragone che Duverger fa tra l'esperienza socialista e quella comunista. Il libro che ne parla è vecchio. Le esperienze cui si riferisce stanno per finire o sono già finite. Ciò non toglie

che esse siano storicamente esemplari. A questo riguardo bisogna innanzitutto tener presente che il partito moderno l'hanno inventato i socialisti. Il partito moderno così come lo conosciamo, così come ancora esteriormente vive in Italia, in Francia, in Germania ecc. (in Gran Bretagna il caso è diverso) è quello che viene chiamato anche il partito di sezione. In effetti la sezione è l'elemento fondamentale dell'organizzazione di questo tipo di partito, che si è ampiamente diffuso. Anche i partiti che una volta erano solo associazioni di comitati di notabili, e che dietro le quinte lo sono spesso ancora, hanno adottato la forma organizzativa della sezione perché essa corrisponde al rispetto del rituale democratico. La sezione – cioè l'insieme degli aderenti a un partito entro un certo ambito territoriale – è necessaria sia per organizzare democraticamente le loro relazioni con l'assemblea e con l'elezione dei dirigenti locali, sia per intervenire sul processo democratico della selezione dei delegati al Congresso nazionale. È per questa ragione – perché non è facile altrimenti garantire (o fingere di garantire) i diritti democratici degli aderenti – che si manifesta la tendenza all'organizzazione per sezioni anche quando la sostanza della vita politica di un partito non scorre più attraverso questi canali.

Il caso del Partito comunista era diverso. La base dell'organizzazione comunista era – oggi non lo è più – la cellula. La cellula era un'organizzazione di quindici-venti persone, la sezione classica del Partito socialista era sempre, mediamente, di più di cento persone. Nella cellula l'aderente (il militante) divide con i compagni la propria vita di lavoro. Anche il Segretario della cellula sta sul luogo di lavoro, per tutta la giornata, insieme con i compagni. Con la cellula le tematiche sociali, il modo di lavorare, la disciplina in fabbrica, il salario ecc. – vale a dire tutto ciò che costituisce ora per ora la vita reale di un operaio comunista – diventano materia viva del partito e della sua linea politica. Queste tematiche, che fuori dalla cellula e dalla fabbrica hanno la semplice esistenza di rilevazioni e interpretazioni nel quadro della scienza economica, dentro la cellula sono esperienze di vita. Si forma così una macchina politica che ha alla base – in termini di vita quotidiana e di confronto esistenziale con i padroni (interpretabile con un marxismo elementare alla portata di tutti) – la stessa sostanza che ha al vertice in termini di organizzazione teorico-pratica dello scontro di classe. La conclusione è chiara. In

una cellula può vivere un pensiero rivoluzionario di tipo marxista semplificato (che unisce nel pensiero ciò che è unito dalla vita), perché esistono tutte le condizioni organizzative (istituite) per la sua formazione, il suo sviluppo, la sua espressione: togliete la cellula, tutto scompare. Non restano che degli sparsi dati esistenziali interpretabili solo in modo fatalistico, passivo.

Consideriamo adesso la sezione socialista, nel tempo nel quale era fiorente. Molte persone (sempre di più del numero che consente botte e risposte alla pari) si riuniscono non nei luoghi della loro vita ma in locali per riunioni, al massimo una volta al mese (questa frequenza è variabile; ormai è molto bassa, e in ogni caso c'è sempre una riunione una volta all'anno per il rinnovo delle cariche). Ciò di cui si parla, e il modo nel quale se ne parla, stanno dentro confini rigidi. Non si può certo parlare di tutto. Bisogna trovare un minimo comun denominatore, cioè un'astrazione rispetto alle esperienze vissute di ciascuno. D'altra parte le regole per intervenire nel dibattito (per esporre il proprio punto di vista), per prendere posizione, per eleggere i dirigenti, definiscono un contesto competitivo, che definisce a sua volta una graduatoria di abilità. Per questa ragione non sono predeterminati solo il numero e il tipo degli argomenti che possono essere esaminati, ma anche il modo di valutare chi partecipa alla vita della sezione, che implica, necessariamente – e non può mettere in discussione, quali che siano, in astratto, i principi del partito – una meritocrazia, la formazione di leader (ne segue che ciò che è diviso dalla vita resta diviso dal pensiero: la divisione in dirigenti e diretti riflette la disuguaglianza sociale). La conclusione, anche in questo caso, è chiara, e lo sarebbe ancora di più esaminando tutte le articolazioni di questo tipo di partito. Le tematiche prese in esame e discusse in comune, vale a dire ciò che forma in concreto il pensiero del partito, nella sua unità e nelle sue differenziazioni, riguarderanno la politica come attività specializzata: grosso modo la politica che si manifesta in seno alla classe politica. In pratica, la sezione del partito discuterà questioni della politica del proprio comune e della propria nazione, ma mai, proprio perché questo modo di riunirsi (organizzarsi) lo esclude, la relazione profonda che a volta a volta esiste tra classe politica e condizione umana – se non nella forma rituale di una ideologia svuotata. Una controprova sta nel fatto che il pensiero compatibile con questa struttura organizzativa, pur essendo democratico (soprattutto nel senso

tecnico della parola: Stato di diritto, ecc.) non avverte, e di fatto finisce col mascherare, la contraddizione teorica tra leadership e democrazia.

Per vedere ancora meglio come una innovazione del pensiero debba essere accompagnata da una innovazione di carattere organizzativo, e per mettere ben in evidenza il tasso di novità della sezione e della cellula (del socialismo e del comunismo) basta riferirsi alla forma precedente di organizzazione di partito: il comitato dei notabili. Il comitato dei notabili è una organizzazione che non discute né il pensiero politico specializzato, che è proprio del grande Partito socialista, né il pensiero integrale, vitale, esistenziale della cellula comunista. Uno è notevole non perché è riuscito, in una assemblea, e poi con la gestione del partito, a dimostrare che ha capacità di leader; uno è notevole prima ancora di aver fatto azione politica, per la posizione di rilievo che occupa nella vita sociale, e per gli aspetti connessi: è conosciuto da tutti, sta su un gradino più alto di quello degli altri, ecc. Mentre il Partito comunista e il Partito socialista sono organizzazioni che in qualche modo pensano collettivamente perché non hanno altro modo per esistere, il comitato dei notabili a questo riguardo è nullo perché i notabili hanno il potere prima ancora di essersi battuti per il potere. Il modello classico di comitato di notabili è il partito radicale francese. Si tratta, sostanzialmente, di una formula politica socialmente statica.

Il Partito socialista e il Partito comunista sono i primi esempi di un'azione la cui forza dipende dalla formazione di un pensiero collettivo, condiviso (anche se in termini ancora parzialmente dogmatici e automistificati) e al quale si può partecipare, qualunque sia il punto di partenza sociale, con la sola risorsa del pensiero e della volontà di battersi. È solo da questo momento che si fanno le prime esperienze democratiche e non soltanto liberali (in uno dei sensi del termine); e non a caso queste esperienze del Partito socialista e del Partito comunista corrispondono all'allargamento del suffragio e al fatto che entrano in politica le masse. Quindi c'è obiettivamente nella società un bisogno di pensare che riguarda tutti, una situazione virtuale di potere che può essere trasformata in potere effettivo solo con forme di organizzazione adeguate al pensiero necessario per esprimerlo.

Questi esempi mostrano che esiste effettivamente uno stretto nesso tra caratteristiche dell'azione politica, caratteristiche del

pensiero politico (l'azione deve essere pensata, e tanto più quanto più è collettiva o anche solo collegiale) e caratteristiche della formula organizzativa. Alla base di tutto questo c'è ovviamente il processo storico con le diverse situazioni di potere che esso determina, ognuna delle quali richiede forme specifiche di azione e di organizzazione.

2. *La crisi della sezione e della cellula. La fuoriuscita dai partiti del pensiero politico attivo (storico, rivoluzionario)*

Credo che ciò basti per rendersi conto di due cose: del fatto che il problema dell'organizzazione ha come contesto il processo storico, e del fatto che, proprio per questo, esso comporta sia generalizzazioni teoriche (tipologie, secondo il modello del «tipo ideale» di Weber) sia, per ogni caso concreto, ricognizioni storiche ad hoc. Qual è, ora, la situazione dei partiti? Dal punto di vista organizzativo essi stanno vivendo la crisi della sezione e della cellula. In via deliberata, o caso per caso sotto la spinta della necessità, essi cercano delle alternative. Il fatto che ci interessa, in ogni modo, è che il pensiero è scappato fuori dai partiti. Non c'è più vita del pensiero nei partiti, se per pensiero si intende, in prima approssimazione, quello che troviamo nei manuali di storia delle dottrine politiche. Con le prime forme di democrazia di massa il processo storico aveva portato il pensiero dentro nei partiti e la forma di questo pensiero si era precisata. Questo pensiero era diventato il pensiero politico attivo, il pensiero del cambiamento storico, il pensiero rivoluzionario, il pensiero a lungo termine. Il lungo termine è una stretta necessità teorica perché solo a questo livello appaiono le caratteristiche dei processi e dei cambiamenti storici.

La vita umana continua a cambiare radicalmente e a creare situazioni nuove, ma i partiti non le colgono più proprio perché la loro visione (che è forzatamente condizionata da ciò che possono fare o omettere di fare) si è ridotta. Ciò dipende dal fatto che essi agiscono nel quadro di una istituzione (lo Stato nazionale) che subisce, e non controlla, il processo storico. Così il processo storico è scomparso dalla loro visione, e con la sua scomparsa è caduto l'elemento vitale che animava le sezioni e le cellule. E ciò che succede è che essi, quando si rendono conto di essere in ritardo nelle

analisi delle trasformazioni storico-sociali, cercano di aggiornarsi con degli elenchi sociologici, e non con l'idea del punto cui è giunto il corso della storia. Ne segue una situazione apparentemente stranissima: per un verso i partiti dicono, o non negano, che il mondo è uno, che il genere umano è di fronte ad una scelta globale, al rischio della sua autodistruzione; e per l'altro, in sede pratica, quando la teoria diventa concreta, diventa teoria dell'azione (pensiero politico attivo), essi si limitano a fare dei progetti per risolvere i problemi contingenti, e solo quelli del proprio paese, cioè, rispetto allo stato del mondo, nulla. La cultura, poi, scambia questa irrilevanza per il reale e perde la bussola.

Così è venuto a mancare il pensiero che faceva vivere le strutture organizzative; ed esse si svuotano, o si riempiono dei frutti amari della decadenza. Tutti parlano dei disastri della partitocrazia e via dicendo, e qualcuno riesce anche a vedere che l'arena politica si riempie di individui che solo impropriamente possono essere chiamati «politici» perché si tratta solo di arrivisti, o di imbroglioni che si sono semplicemente buttati dove potevano far bene. Al di sopra e al di fuori dei partiti si parla della crisi della forma partito, ma senza nemmeno avvicinarsi alle cause storiche che la producono. I comunisti, almeno, l'affrontano. Non dico che sin da ora siano in grado di risolverla. Tecnicamente fanno male, stanno dando risposte alla crisi delle loro strutture organizzative che a me sembrano sbagliate, ma almeno tentano.

Le novità (o il contesto nel quale in ipotesi si possono esprimere cose nuove) del Partito comunista sono due. In primo luogo le feste. È curioso questo fatto, ma bisogna dire che le feste sono una cosa viva perché mobilitano un'infinità di quadri che lavorano per molto tempo senza essere pagati. Questo significa che c'è ancora molta vitalità, anche se queste feste sono un pasticcio perché alle attività festaiole vanno tutti, ai dibattiti politici ci va poca gente. Quindi quel poco di riflessione politica che si può fare diventa quasi un'astrazione: qualche conferenza in un recinto che non ha niente a che fare con le sedi nelle quali si inquadra l'attività permanente del partito. In questo contesto si può sviluppare una specie di patriottismo, non un pensiero.

Oltre alle feste c'è il tentativo della sezione giovanile di riunire persone (di organizzarsi) per settori: la scuola, la pace e via dicendo. Questo tentativo di formare l'esperienza politica delle persone organizzandola e inquadrandola in modo che ci siano quelli

che sanno (in ipotesi) che cosa è la pace, quelli che sanno che cosa è la scuola, ecc., ma non il resto, è politicamente catastrofico. In realtà, ciò che sviluppa la consapevolezza politica è l'esame della linea politica generale; ma essa deve essere discussa insieme da tutti, e deve riguardare tutti i problemi, perché per tutti i problemi si tratta di vedere qual è il loro aspetto di potere e quindi qual è la loro possibilità di soluzione politica. Questo esame – che nell'esperienza comunista era giunto ad un livello molto alto (esame delle decisioni politiche in riferimento al processo storico mondiale) – tende a scomparire, si attenua, si trasforma: nel senso negativo del termine, tutti i partiti diventano «partiti di governo». Pensate alla cellula e poi pensate alla festa comunista o al riunirsi per settore: abbiamo il travaso dell'esperienza umana organizzata dalla cellula alla festa, e poi abbiamo addirittura la scomparsa della politica nell'organizzazione giovanile.

Per quanto riguarda i partiti a noi basta, tuttavia, la constatazione dello stato organizzativo in cui si trovano. In sintesi noi possiamo dire che se il pensiero tende a scomparire dalla scena politica, tende a scomparire nel contempo la forma sezione, anche se essa resta come guscio vuoto che copre merce avariata o il nulla.

3. *Le forze morali attive nella politica*

Questa è, in sostanza, la prima premessa del nostro esame. La seconda, quella che dovrebbe permetterci di fissare il contesto storico nel quale situarlo, si manifesta, a mio parere, mettendo in questione e prendendo in esame la natura che assumono le forze morali attive nella vita politica, il modo in cui agivano e quello in cui possono agire ora; e chiedendosi se c'è uno spazio, e quale, per le forze morali in quanto tali (uso l'espressione «forze morali» in un senso che sarà chiarito con lo sviluppo del tema). Questo è, probabilmente, l'esame al quale noi dobbiamo sottoporre il nostro caso (noi abbiamo a disposizione – lo vedremo più avanti – solo delle forze morali).

Qual è la situazione delle forze morali? Io credo che la situazione sia questa. Fino al successo della rivoluzione socialista e comunista, dopo quello delle rivoluzioni liberale e democratica (successo come affermazione di queste forze storico-sociali), le forze morali erano legate alle situazioni di classe. Ma l'ultima

rivoluzione, quella socialista (e comunista) è già conclusa da molto tempo. Per i socialisti e i comunisti, come prima per i liberali e i democratici, la maggiore difficoltà sta proprio nel fatto che hanno già vinto, e non se ne sono ancora resi conto. A questo riguardo c'è un'affermazione di Gorbaciov che ha il valore di una prova. Gorbaciov è giunto a dire che il problema rivoluzionario del nostro tempo è la pace, l'organizzazione della pace come controllo del disarmo, delle crisi regionali, come soluzione del problema Nord-Sud e via dicendo; e ha anche detto apertamente che la lotta per la pace non si fa con lo schieramento dei paesi socialisti contro quello dei paesi capitalisti, ma con lo schieramento dei paesi amanti della pace (qualunque sia il loro regime sociale) contro i paesi che non hanno ancora compreso quale sia la situazione in cui si trova il genere umano. Ciò che non sembra più in primo piano, dunque, anche nella visione di Gorbaciov, è l'antagonismo di classe; e ciò ha senso solo se ha senso l'idea che il socialismo ha già vinto. Bisogna naturalmente distinguere la vittoria dallo sfruttamento del successo, che come operazione storica è di lunga durata; ma questo è un altro discorso. Qui ciò che occorre considerare è se il soggetto rivoluzionario è ancora la classe o no.

Ciò considerato, se noi prendiamo in esame il modo nel quale, in questo ciclo storico, si sono espresse le forze morali, noi troviamo che esse erano legate a situazioni di classe, quindi commiste con forze di classe. In fondo, schematizzando all'estremo, si può dire che il liberalismo è stato introdotto dalla classe borghese. C'era una duplice spinta, soggettiva ed oggettiva: la spinta dei borghesi, che aspiravano ad una posizione eguale a quello che era ormai il loro potere virtuale, e la conseguente spinta delle cose (la logica istituzionale) nel senso che questa posizione poteva affermarsi solo creando un modo nuovo di organizzare la vita politica ed economica (Stato di diritto, mercato capitalistico). Risulta dunque chiara la commistione di un interesse egoistico (la situazione di classe) e di un interesse morale (il livello morale dell'ordine liberale era più elevato di quello dell'assolutismo, e dei residui della «società di ceti»).

Lo stesso discorso si può fare per lo sviluppo democratico del liberalismo e il suo vettore sociale, la piccola borghesia. Lo stesso discorso si può fare, ovviamente, per l'immenso sforzo socialista e comunista attraverso il quale la classe operaia si è emancipata,

ciò ha vinto, anche se il problema dello sfruttamento del successo resta aperto. Il problema, adesso, non è più socialista, non è più di classe, il problema è di potere, di eguale distribuzione del potere tra gli individui all'interno delle singole società, e fra le società (gli Stati) all'interno del genere umano; e basta questo cenno per constatare che l'agente storico rivoluzionario sta trasferendosi dalle classi agli individui e ai popoli.

Possiamo dunque dire che il tratto fondamentale di queste tappe dello sviluppo della democrazia, che corrispondono alle grandi ideologie tradizionali (liberalismo, democrazia e socialismo), si riassume in una formula che, in termini collettivi, ribadisce ciò che Hamilton aveva stabilito in termini individuali (e fatto valere come criterio per elaborare una costituzione): l'unica garanzia di fedeltà del genere umano è la coincidenza dell'interesse col dovere. Orbene, la coincidenza dell'interesse col dovere è un fattore che può determinare una morale storica positiva (un livello elevato di buone regole di comportamento), ma non certo la morale cristiana o kantiana: una morale condizionata da pesanti limiti egoistici, non una morale autonoma.

Si sviluppa, in questo ciclo storico, una visione morale universale – l'emancipazione umana – che di fatto si traduce in una serie di lotte separate ciascuna delle quali realizza soltanto la liberazione di alcuni da qualcosa (di questa o quella classe ecc. da questa o quella servitù) ma non la liberazione di tutti da tutte le servitù. E ciascuna di queste lotte – questo è il punto – si sviluppa non sulla base di motivazioni puramente ideali, ma solo perché l'interesse personale butta in campo energie e queste energie, a loro volta, attivano processi e li portano a compimento perché ci sono vaste coincidenze di interessi personali cruciali (le classi), e una direzione preconstituita per la loro realizzazione (le istituzioni necessarie per la libertà della classe). Detto semplicemente: se non si liberava la borghesia, ogni singolo borghese non liberava la parte delle sue potenzialità soffocate dal privilegio aristocratico (la parte restante, non realizzata, si è scaricata sul nucleo di automistificazione dell'ideologia: l'ideologia parlava di libertà come autodeterminazione, autogoverno, ecc., la realtà restava – sia pure in forme più libere di prima – quella della divisione tra governanti e governati, basata sulla formazione aperta di una classe politica ecc.). Osservazioni analoghe valgono per la classe operaia e così via.

4. *La fine della classe come stampella della morale vivente*

A questo punto si può fare un'osservazione che, se non è sbagliata, è decisiva. La coincidenza di interesse e dovere (teorizzata da Hamilton come criterio per elaborare le costituzioni) non si è manifestata solo a livello individuale (con una problematica che riguarda la condotta della classe politica, il suo rilievo costituzionale ecc.) ma anche a livello collettivo (cioè come fattore storico evolutivo, con una problematica che riguarda la forma dello Stato e della società). Del resto, cercate di immaginare una cellula comunista: perché era la sede di un pensiero rivoluzionario? Perché lì interesse e dovere erano addirittura vissuti come una esperienza quotidiana. Un operaio va in fabbrica alla mattina, timbra il cartellino, e vede il borghese che fa una vita completamente diversa dalla sua. In quelle condizioni è facile fargli credere che l'economia decide tutto: chi ha il denaro è un uomo libero, chi non ce l'ha è uno schiavo. Questo è un esempio vivente di come il meccanismo che univa interesse e dovere era un meccanismo che faceva vivere la morale su stampelle non morali (in sostanza la felice formula di Hamilton ha il merito di aver fissato in chiari termini empirici la relazione tra passioni individuali e scopi universali, studiata non solo da Hegel, e non solo da filosofi, ma anche da storici delle idee come Meinecke).

Sono queste forme storiche di coincidenza di interesse e dovere che hanno creato il partito moderno, che come agente dello Stato poteva realizzare le trasformazioni in questione, e come forma di un pensiero collettivo autoriferito poteva promuoverle. La grande forza che proveniva da queste vaste unità è diventata la forza dei partiti e degli Stati. Abbiamo effettivamente avuto, nell'arco di tempo di questo ciclo storico, una grande trasformazione, che in sé è democratica; e sono stati i meccanismi organizzativi adatti ad esprimere queste forme di coincidenza tra interessi e doveri che hanno fatto sì che le masse entrassero effettivamente nella vita politica e dessero la loro fisionomia alla storia che abbiamo vissuto. Ma la situazione nella quale ci troviamo ora è nuova perché questa stampella della morale vivente non esiste più. Questo tipo di legame tra interesse e dovere ha cessato di esistere perché nelle società industrializzate non ci sono più classi da emancipare.

Noi abbiamo questo orizzonte frazionato constatato da tutti. Siamo di fronte ad una situazione nella quale la società è suddivisa

in un'infinità di classi, se si vuole usare ancora questo termine, e i problemi di emancipazione (per gruppo) che restano riguardano solo coloro che vivono ai margini del sistema (in Germania i turchi e via dicendo), gli emarginati. Il fatto è che i lavoratori europei rifiutano i lavori pesanti, e quindi si ha il fenomeno del lavoro straniero clandestino o comunque non protetto politicamente a causa della diversità di cittadinanza. Si tratta di punte di inserzione diretta nelle società avanzate del generale problema dei paesi non ancora sviluppati. Ma questo problema non ha il suo fondamento nella divisione di classe e la sua soluzione nel superamento di questa divisione. Questo problema ha il suo fondamento nell'ineguale distribuzione del potere politico nel mondo, e la sua soluzione nel superamento di questa disegualianza. Per questi paesi il compito strategico non sta nell'alternativa interna tra il capitalismo e il socialismo, ma nell'alternativa internazionale tra potere politico sufficiente o insufficiente per spezzare il fattore che frena il loro sviluppo: l'iniquo ordine economico internazionale attuale, che è determinato dall'attuale assetto politico del mondo. Il referente storico, in effetti, è ormai quello determinato dal fatto che l'unificazione del mondo in corso coinvolge paesi con diversissimi gradi di sviluppo. Ciò che dobbiamo constatare qui, comunque, è che, anche a questo riguardo, non è con una mobilitazione mondiale di classe che questo problema può essere risolto. In ultima istanza la soluzione sta nella democratizzazione delle relazioni internazionali, o per dire meglio nella democrazia internazionale, solo mezzo per eguagliare i diritti dei cittadini e dei popoli.

Anche sotto questo aspetto, dunque, non esistono più classi da liberare, cioè vettori automatici di carattere tendenzialmente universale, dei veri e propri universali etici storicamente determinati. Queste unità puramente sociali, indipendenti dalla volontà umana, che gli uomini trovavano già fatte (e in qualche modo lo erano, perché appartengono a quella specie di storia naturale dell'uomo che è l'evoluzione del modo di produrre), possono ormai essere rimpiazzate solo da unità equivalenti – per l'incidenza sul processo del potere – ma fatte deliberatamente dagli uomini, dalle loro decisioni consapevoli (unità politiche). Ciò sembra provare che ci troviamo proprio sulla soglia storica del compimento dell'emancipazione umana, che per definizione riguarda uomini che non subiscono, ma creano liberamente, secondo criteri razionali (in primo luogo, «l'eguaglianza di tutti gli essere ragionevoli»), i

loro rapporti sociali (il kantiano passaggio della società da «unione patologica forzata» a «tutto morale»). In ipotesi le energie nuove si presentano dunque con questo aspetto: sono solo politiche, nel senso che sono prive di una base sociale come sostegno naturale delle scelte politiche. Il problema della motivazione ad agire non è più sociale ma politico, e non riguarda più questa o quella classe sociale ma tutti; è il problema della creazione di nuovi diritti (il diritto alla pace, cioè alla condizione di cittadino del mondo, il diritto all'ambiente ecc.).

5. *Futuro delle forze morali: pacifismo, ecologismo, federalismo, partiti*

Queste osservazioni generali di carattere storico si possono fissare così: si sta consumando il legame che, sostenendo con gli interessi ancora naturali di grandi gruppi di persone le trasformazioni da fare, è servito a creare i primi gradi della democrazia. Ne segue: le energie morali prive di questa stampella sono in grado di agire politicamente?

Si tratta di vedere se, e come, si può ottenere la ricostruzione del pensiero politico attivo di portata storica – il che implica anche, da un lato, qualche forma, almeno in parte nuova, di legame tra interesse e dovere, e, dall'altro, sedi, certamente nuove, di incubazione, alimento e sviluppo delle nuove forme di pensiero. È un compito difficile. Il pensiero politico universalmente diffuso (riducibile in pratica alle tre grandi ideologie) è in crisi. Il pensiero nuovo, se esiste, esiste in embrione. Ma l'esistenza in embrione di qualcosa di cui non si è visto ancora il frutto è imperscrutabile, quasi come intravedere una quercia in una ghianda se non si è mai vista una quercia. Tuttavia qualcosa, forse, si delinea. Il pacifismo e l'ecologismo (che la situazione reale del mondo dovrebbe continuare a riprodurre) sembrano essere due fonti di un pensiero politico attivo. L'ecologismo non ha ancora sviluppato ciò che contiene: una pianificazione economico-territoriale a livello del pianeta. Per il pacifismo vale la stessa osservazione: non ha ancora sviluppato ciò che dovrebbe contenere, l'idea dell'organizzazione politica del genere umano (Einstein parlava di governo mondiale). Inoltre l'uno e l'altro presentano il tratto utopistico che Marx ed Engels attribuivano al socialismo dei vari Saint-

Simon, Fourier, Owen: l'idea di un socialismo attuato con la buona volontà, e non come opera del processo storico.

Questo punto di vista esiste nel federalismo che si è sviluppato in Italia. Ciò che lo caratterizza è proprio il tentativo di concepire il federalismo come una teoria generale dell'evoluzione storica (come sviluppo di una intuizione kantiana irrobustita da elementi di materialismo storico). Su questa base esso cerca di sviluppare una teoria delle integrazioni (meglio sarebbe dire unificazioni politiche) continentali e mondiale come aspetto della fase attuale del corso storico. E ulteriormente, su questa doppia base, cerca di mostrare quali siano già gli aspetti oggettivi dell'unificazione del mondo, e quali gli aspetti soggettivi (le azioni umane consapevoli) già perseguibili, allo scopo di far nascere la coscienza politica del processo di unificazione del mondo e con ciò un primo effetto di potere sul piano delle aspettative. Il sistema attuale delle aspettative è puramente nazionale: pensando al futuro ciascuno pensa a come sarà il suo paese. Se si riesce a diffondere l'idea che il mondo sta unificandosi anche politicamente, ciascuno penserà anche allo sviluppo del mondo (Onu, federazioni continentali ecc.), e si modificheranno così i tratti della situazione di potere che dipendono dal sistema delle aspettative. L'influenza del federalismo è ancora debole, anche perché è prevalentemente organizzato su scala nazionale ed europea. Ma se riuscirà ad organizzarsi in modo sufficientemente unitario su scala mondiale, esso non potrà non avere un interscambio vitale di idee col pacifismo e con l'ecologismo, e potrà, d'altra parte, rimettere in luce positiva le ideologie liberale, democratica e socialista, mostrando quale sia il loro significato nell'unificazione del mondo. Il ruolo del federalismo sarà ancora più importante se la Comunità europea riuscirà a raggiungere il livello federale.

Resta un quarto soggetto: il partito. Si può pensare che esso svilupperà ciò che si comincia a chiamare una cultura di governo (nel senso davvero pragmatico), e che potrà essere creativo a questo riguardo. Oggi ciò sembra impossibile, specialmente in certi paesi fra i quali l'Italia, perché la governabilità sembra stare insieme alla corruzione e alla eliminazione del pensiero come prospettiva storica. Ma bisogna tener presente che la prospettiva storica potrà rinascere con lo sviluppo dell'ecologismo, del pacifismo e del federalismo; e che ciò, rafforzando i poteri critici delle società nei confronti dei governi, potrà indurre di fatto, come dato del

processo storico – come capacità della società – la «trasparenza» che si invoca invano quando ci si limita ad un appello moralistico.

Per tutte queste forme di pensiero nuovo si tratta poi di vedere, come ho detto, quali potranno essere le sedi (le strutture organizzative), quali gli incentivi (relazione interesse-dovere), e quale il contributo di ciascuna allo sviluppo delle altre. Circa i partiti va comunque detto che essi stanno cercando nuovi modi di organizzazione. La perdita della sezione e della cellula, in questo quadro, non è un fatto negativo – a patto che si trovino forme nuove – perché, in ogni modo, esse non sono più la sede dell'intero pensiero politico attivo. Questo pensiero può ormai essere espresso da tutta la società, se ci sarà la capacità di organizzare tutte le sedi di sviluppo dell'ecologismo, del pacifismo e del federalismo. E per quanto riguarda i primi due – come si vede già per i centri più efficaci – potrebbero risultare pertinenti le università, che troverebbero così una relazione non formale, e feconda, con la società. Gli incentivi, d'altra parte, potrebbero stare proprio in alcune professioni scientifiche, e per i partiti in Fondazioni. A solo titolo di esperimento mentale, si può pensare al significato che avrebbero delle convenzioni periodiche di queste quattro esperienze politico-culturali, qualora venissero indette nel quadro dell'Onu.

6. *Il problema di potere della lotta federalista*

Per il federalismo, cioè per noi – e così rientriamo nel filo del nostro discorso, con un'ipotesi circa il mondo dove speriamo di stare –, si pone tuttavia un altro problema. Il federalismo non è ancora una forza sufficientemente sviluppata, sufficientemente riproducibile mediante legami automatici con l'educazione scolastica (che fa sì che i giovani vengano a conoscenza del pensiero politico in crisi e non di quello in formazione: risultato, grossi tassi di apoliticismo). Il federalismo però, specie in Italia, è stato un buon laboratorio. È cominciato molto bene con Spinelli, come pensiero operativo e ben politicizzato. Ha un buon retroterra nei fatti cui gli italiani si riferiscono quando pensano l'origine del loro Stato (non della loro «nazione», che nell'Ottocento sarebbe solo «risorta»). In quanto tali essi costituiscono l'esempio meno imperfetto di unificazione politico-democratica, e non solo politico-militare (caso di gran lunga più frequente) di un gruppo di Stati.

Essi mettono perciò in evidenza una logica politica che non si riduce a quella della semplice ragion di Stato. Lo studio di questa logica sarebbe molto utile per colmare il ritardo culturale più grave del nostro tempo rispetto a ciò che si tratta ormai di fare: unire i continenti, unire il mondo.

Proprio questo fatto, quello di essere stato un buon laboratorio, ha permesso al Mfe di vedere quale sia il problema strategico centrale da risolvere per unificare l'Europa o, il che è lo stesso, per fondarla con il solo procedimento possibile: un atto costituente. Il dato di partenza del problema è questo: il potere di fondare l'Europa non esiste. Più precisamente: non esiste come potere già in atto, e in quanto tale sempre presente come riferimento possibile di una lotta per conquistarlo o influenzarlo allo scopo di giungere alla decisione di avviare il procedimento costituzionale. Non è pensabile, d'altra parte, che un gruppo di Stati decida di punto in bianco, e all'unisono, di dar vita ad una federazione che li unisca in modo irreversibile. La sola via che esiste è determinata dal fatto che durante un processo di integrazione – come quello in corso in Europa – non possono non prodursi delle situazioni di potere – transitorie ma ripetibili – nelle quali per i Capi di Stato e di governo si manifesta la possibilità di decidere, se lo vogliono, il trasferimento di una parte del potere che detengono all'Europa, facendone ipso facto una associazione di Stati con un potere proprio, una federazione (una situazione di questo genere si è effettivamente prodotta con la Ced, forse caduta solo per la morte di Stalin, e si è profilata ogni volta che si è posto seriamente il problema dello sviluppo dello Sme, quello della creazione dell'Unione ecc.).

La possibilità di fondare l'Europa sta dunque, più che in un potere, in una particolare situazione di potere. In effetti, se ci si chiede chi può fondare l'Europa, e come, si deve rispondere al «chi?» con «una *leadership occasionale*» (i Capi di Stato e di governo nel momento in cui sono disposti a prendere insieme la decisione di trasferire una parte del potere, non importa qui se, e fino a che punto, forzati o no); e al «come?» con «un *centro occasionale di decisione*» (quello determinato dall'esame del problema che può rendere possibile la decisione relativa al trasferimento del potere: in sostanza problemi di «borsa» o di «spada»). Va inoltre precisato che questa situazione di potere deve comprendere anche una *controparte europea* (esempio attuale il Parlamento eu-

ropeo), come entità che abbia già, o possa acquisire con un'operazione congiunta, la *capacità politica* di accogliere il potere.

Resta tuttavia il fatto che, prima del trasferimento del potere, la *controparte europea* può svolgere il ruolo di chi forza – o almeno di chi si manifesta con vigore – e non quello di chi decide. I centri che decidono sono i governi. La strategia sta dunque nel forzarli – se non basta persuaderli – ogni volta che si vengono a trovare, o possono essere sospinti, su una sorta di *piano inclinato* verso la moneta comune o la difesa comune, e per ciò stesso verso un potere europeo. Ne segue una indicazione stringente: la lotta per l'Europa e la lotta per il potere non coincidono. Ne segue anche che chi lotta per il potere attualmente sovrano (il potere nazionale) – cioè il grosso delle forze impegnate nel governo degli Stati o nell'opposizione nazionale – non può superare, quando si occupa dell'Europa, il livello confederale. La ragione è evidente: si tratta di forze che acquistano, o cercano di acquistare, il potere di prendere decisioni nazionali; e, per definizione, con il potere nazionale non si possono prendere decisioni europee, se non nella forma, appunto, di decisioni intergovernative (confederali). Sospinte dai maggiori problemi da affrontare – quelli di dimensione europea e mondiale – queste forze giungono spesso fino al bordo alto del *piano inclinato*, cioè sino ad un punto nel quale si comincia ad intravedere la necessità di unificare la moneta e/o la difesa. Ma a questo punto si bloccano per un soprassalto nazionalista o comunque perché di fronte ad ipotesi di questo genere non sanno che pesci pigliare, non possono riferirsi ad alcun mezzo collaudato di azione, e allora comincia il balletto del fare e disfare, del fare e non fare (le vicende del Mercato comune, dell'Unione, del Piano Werner e dello Sme sono esemplari). A questo punto l'iniziativa può venire solo da una forza che abbia, come l'avanguardia federalista, l'Europa come priorità, cioè che abbia come suo cuore, e suo sguardo, il modo con il quale si può effettuare il trasferimento del potere all'Europa, ma ciò è possibile solo a patto che questa forza resti del tutto estranea al potere nazionale, mantenga ferma nel tempo, sino a farne presentire la ragione, la sua riserva fondamentale nei confronti di questo potere, e possa pertanto tentare di sottrarre i governi e i partiti all'abbraccio con esso, per cederne una parte all'Europa (con questo metodo Spinelli è andato due volte vicino al risultato, la prima – quando i governi si sono trovati sul *piano inclinato* dell'esercito europeo – con l'Assemblea ad hoc

e il tentativo di costruire la Comunità politica; la seconda, con il progetto di Trattato per l'Unione votato dal Parlamento europeo).

Il Risorgimento italiano ha messo bene in evidenza questi due ruoli obiettivamente complementari: quello confederale del grosso delle forze con Cavour e quello dell'avanguardia costituzionale con Mazzini; e ha messo in evidenza anche un terzo ruolo, che allora come ora può diventare attivo in fasi molto avanzate del processo: quello di Garibaldi e della Società nazionale, che sono riusciti a far scattare il contatto tra il grosso delle forze e l'avanguardia costituzionale, cioè ad avere sia il grosso delle forze, sia il loro schieramento sul fronte decisivo, la creazione dello Stato italiano. Con il Parlamento europeo eletto questo terzo ruolo dovrebbe essere possibile.

7. *L'esempio della scienza*

L'illustrazione di questo aspetto strategico della lotta per l'Europa (che non può non presentarsi in qualunque unificazione democratica di Stati) mostra quale sia il problema che si pone per il federalismo militante sotto il profilo della relazione interesse-dovere, cioè dei moventi, della possibilità effettiva di reclutare e mobilitare forze. L'analisi strategica mostra che i federalisti hanno una relazione vitale con la situazione del potere, ma non col potere come fatto da acquisire (al di là dell'Europa, ciò vale anche per il governo mondiale). In sostanza c'è una contraddizione tra il loro ruolo e la ricerca di uno qualsiasi dei poteri della costellazione nazionale del potere (fatte salve singole missioni di singoli individui). Se dunque ci si chiede quale possa essere, nel nostro caso, il ruolo dell'interesse (che per i pacifisti e gli ecologisti può spesso stare nel buon esercizio di una professione scientifica), si deve rispondere che per i federalisti questo incentivo non esiste – se non per coloro tra essi che hanno la chance di essere nel contempo militanti e professori di qualche scienza storico-sociale. Entro certi limiti, per i federalisti vale una specie di dovere puro (dovere-soddisfazione per averlo compiuto), che abbiamo in effetti espresso ormai tanto tempo fa con la formula «il militante è colui che fa della contraddizione tra i fatti e i valori una questione personale».

In questi termini è possibile lo sviluppo di una forza delle dimensioni di un'avanguardia? Finora è stato possibile, e si tratta al-

lora di vedere come: cioè di vedere in che modo noi abbiamo reagito sia a livello del pensiero, sia, specificamente, a livello delle strutture organizzative per coltivarlo, esprimerlo ecc. Vorrei a questo punto ribadire che l'ipotesi è quella di un legame ferreo tra pensiero e organizzazione (pensate, per assurdo, a un'associazione politica che non trovi alcun modo efficace per riunire funzionalmente gli iscritti: lì ognuno sta a casa sua e pensa per conto suo come, entro certi limiti, accadeva con i comitati dei notabili). Vorrei inoltre far apparire nell'esame un parametro che mi sembra indispensabile perché discutiamo a questo punto di casi nuovi con caratteristiche nuove rispetto al passato.

Riparto da un punto già fissato: le grandi trasformazioni politiche si manifestano quando nasce un pensiero politico vivente, radicato in luoghi organizzativi corrispondenti alla sua natura, e condiviso da molti, al limite da tutti. Le modalità organizzative di queste unità mentali sono, come ho già detto, poco studiate. Sembrano cadere dal cielo. Ma si può pensare, per avere un termine di paragone, alla scienza, a come si formano queste unità nella scienza. La scienza è poderosa proprio perché è un pensiero che è condiviso, con eguali modalità, da tutti. Nella scienza non c'è – come nei contesti di esperienze con minore sviluppo della ragione e maggior presenza dell'automistificazione – chi dice: «Io la penso così». Nella scienza uno che pensa, pensa tendenzialmente come tutti gli altri. Gli idealisti forse esageravano dicendo che il pensiero in quanto pensiero pensa sempre la verità, perché se non pensa la verità non è pensiero; però è vero che c'è una «natura pratica dell'errore teorico», ed è chiaro che a livello della scienza, dove sono i fatti a decidere del pensiero, il sapere è collettivo, non personale. In prima istanza chi decide delle ipotesi scientifiche non è l'arbitrio individuale, per geniale che sia, ma la comunità degli scienziati, sulla base degli esperimenti e delle prove che valgono per tutti, e che sono possibili perché la scienza è tale solo se è elaborata, anche a livello linguistico, in modo tale da consentire, entro limiti ragionevoli, la comparsa dell'errore, ogni volta che si sia effettivamente prodotto nel processo della ricerca, mediante la discussione e le prove (l'errore è una possibilità normale, non divide tra chi sbaglia e chi indovina, è connaturato alla formulazione stessa delle ipotesi: sta dentro la scienza, non fuori, e proprio per questo può essere espunto senza dar luogo ad alcun «giudizio di Dio», ad alcun confronto o gara tra le persone). E c'è di

più. In ultima istanza chi decide circa la verità o meno di una teoria è la società stessa nel suo insieme perché – non essendo al limite conclusivi nemmeno gli esperimenti – ciò che vale come riferimento ultimo è la conferma tecnologica, cioè un fatto sociale. Entra così in campo la società, la quale, se non applica le tecnologie relative a un ramo della scienza, fa sì che alla lunga esso si atrofizzi e cada. Il soggetto della scienza è dunque la comunità scientifica assistita da tutta la comunità sociale. E nella scienza tutti pensano allo stesso modo perché la verità (quando è stabilita e fino a che non sia falsificata) è tale se è per tutti. Al limite, se non è per tutti non è la verità. L'immensa forza della scienza sta anche in ciò, ossia nel fatto che unifica l'azione degli uomini massimizzandone l'efficacia.

In questo contesto ciò che sostiene il pensiero, e lo unifica, è la conoscenza dei fatti. Proprio per questo qui siamo molto vicini alla liberazione dall'automistificazione ideologica, che coincide sempre con settori di ignoranza. È questo il punto cui si dovrebbe arrivare. In effetti se gli uomini persistessero in ideologie con un forte tasso di automistificazione, le energie morali non potrebbero più essere sprigionate perché non ci sono più basi sociali naturali per unificarle e dirigerle verso obiettivi almeno in parte precostituiti.

D'altra parte, resta il fatto che un pensiero politico è attivo solo quando è condiviso da grandi gruppi di persone; quindi è chiaro che il fondamento deve passare dalla natura, dall'interesse di classe, che non unifica più, a ciò che può unificare, alla volontà, a patto: a) che sia guidata dalla scienza, che unifica; b) che le scienze in questione, quelle storico-sociali, raggiungano effettivamente il livello della possibilità della elaborazione in comune della linea politica generale come comune momento tecnologico della vita politica (in un momento simile a quello che si manifesta nella produzione economica con la tecnologia materiale come unità pratica delle scienze della natura); c) che questo momento tecnologico sia orientato da una ripresa della fiducia nella ragione anche nel suo uso pratico, nel suo tendere verso l'eguaglianza di tutti «gli esseri ragionevoli». Più la conoscenza si avvicinerà alla scienza – in un contesto come quello citato – più avremo, con la tecnologia corrispondente (linea politica, nuovi metodi elettorali per affermarla) l'unificazione di grandi gruppi di persone sulla base dello stesso pensiero politico. Sembra stare in ciò l'unica ri-

sorsa a disposizione del problema da risolvere che è quello di come si può rimettere nel circolo della vita pubblica, e del pensiero politico, la rivoluzione. Ribadisco che si pongono a questo punto alcune domande precise: il pensiero politico attivo (l'ideologia) si può avvicinare alla scienza? Quale pluralità di ruoli ci potrà e dovrà essere? Abbiamo già visto che la lotta riguarderà gli individui (loro eguaglianza) e i popoli, gli Stati (loro eguaglianza). Quale sarà allora il ruolo degli individui, e quale quello degli Stati? A questo livello si manifesterà un nesso individuale *interesse-dovere*? Ciò che conta ovviamente, non è rispondere, ma solo porre i problemi, e incominciare a rispondere senza accantonare alcuna domanda. Occupiamoci dunque, per ora, della nostra esperienza.

8. *Spinelli e la fondazione del Movimento federalista europeo*

Quando ciò che ora chiamiamo «federalismo militante» (il federalismo come comportamento politico al pari di quello democratico, socialista ecc.) non esisteva ancora, per fondarlo ci voleva uno di quegli strani uomini che sanno volere ciò che nessuno ancora vuole. Leggere bene l'ultimo brano di *Io, Ulisse* è impressionante. È il momento del ritorno a casa, libero, dopo la fine del fascismo e della prigionia: «Mentre mi avviavo verso la casa dei miei col passo circospetto del villano appena inurbato, perché avevo perso l'abitudine di muovermi in mezzo al traffico della città, mi congedai idealmente da tutti i compagni di prigionia di tutte le tendenze. L'intima loro fiera gregaria consisteva nel sapere che ora uno ad uno stavano tutti raggiungendo il loro posto di battaglia nella loro formazione politica, la quale esisteva, era ben nota, li aveva attesi e si accingeva ora ad accoglierli festosamente per la loro fedeltà tenace. La mia solitaria fiera gregaria era di tutt'altra natura, perché nessuna formazione politica esistente mi attendeva, né si preparava a farmi festa, ad accogliermi nelle sue file. Sarei stato io a suscitare dal nulla un movimento nuovo e diverso per una battaglia nuova e diversa – una battaglia che io, ma probabilmente per ora solo io, avevo deciso di considerare, benché ancora inesistente, più importante di quelle in corso in cui andavano ad impegnarsi tutti gli altri. Con me non avevo per ora, oltre me stesso, che un Manifesto, alcune Tesi e tre o quattro amici, i quali

attendevano me per sapere se l'azione della quale avevo con loro tanto parlato sarebbe veramente cominciata».

Poiché il *Manifesto di Ventotene* è stato firmato anche da Ernesto Rossi, chi non conosce direttamente i fatti può pensare che questo atto di fondazione sia stato compiuto non dal solo Spinelli, ma da due uomini, Spinelli e Rossi. La verità è però che Rossi era solo uno dei «tre o quattro amici» che attendevano Spinelli per sapere da lui se l'azione della quale aveva tanto parlato sarebbe veramente cominciata. La controprova di ciò sta nel modo con il quale Rossi abbandonò il Mfe nel 1955, cioè appena dopo che Spinelli aveva mancato per un soffio l'impresa di far nascere, con De Gasperi, la Comunità politica europea e quando egli aveva già intrapreso la vigorosa campagna di opposizione agli Stati nazionali – denunciati come politicamente «illegittimi» – che prese in seguito la forma del Congresso del popolo europeo come rivendicazione della nuova legittimità.

I limiti di Spinelli – che io ho vissuto come un dramma personale quando mi sono battuto contro di lui perché mi sembrava che stesse conducendo il Mfe alla rovina – sono forse i limiti stessi di questo atto straordinario. Per elevarsi sino a questa altezza, dalla quale forse non si può più scendere, bisogna *diventare* questo atto di volontà, non prendere più in considerazione nient'altro, non vivere più di nient'altro. Era forse proprio questo il fatto che gli impediva di sviluppare il Movimento come una organizzazione politica autonoma. Ogni nuovo militante avrebbe dovuto rifare ciò che egli stesso aveva fatto: studiare i problemi dell'Italia e degli altri Stati europei nel quadro mondiale, per constatare, e far sua con il proprio pensiero, l'idea della necessità di spostare l'alternativa politica dal campo nazionale a quello europeo. Ma Spinelli temeva che se il Movimento si fosse occupato seriamente di questi problemi – e non solo in termini propagandistici – avrebbe corso il rischio di considerare la loro soluzione come una priorità, e quindi di ricadere nel campo della lotta politica nazionale (per definizione, ogni volta che la priorità non è l'Europa, ci si trova nell'ambito politico nazionale). Questo rischio, in effetti, c'era. Ma era possibile, senza correrlo, fare dei militanti? Su quali ragioni essi avrebbero fondato un atto così nuovo e difficile come quello di spostare l'alternativa politica dalle nazioni all'Europa? Non era proprio attraverso lo studio di questi problemi che Spinelli era giunto a stabilire il criterio della priorità

europea? Forse, in qualche modo che gli restava oscuro, egli non credeva che altri avrebbero potuto rifare ciò che egli aveva fatto.

Su cose di questo genere, tuttavia, è difficile pronunciarsi. Sono cose ben difficili da capire, ammesso che ciò sia possibile. Ma ciò che so, in ogni caso, è che sono cose della nostra vita, sono il cominciamento della nostra storia: dobbiamo dunque, se non capirle, almeno cercare di sapere a che grado di realtà appartengono per venire a sapere chi noi stessi siamo. E qui, almeno per quanto pare a me, il solo soccorso viene da Hegel quando parla degli uomini storico-universali, che sono appunto quelli che introducono nel processo storico una cosa che prima non c'era; e che, così facendo, *coincidono* con la storia che sta per nascere, che ha una sorta di pre-esistenza solo nel sottosuolo, ed ha bisogno di chi la chiama alla vita agendo da solo, in mezzo alla ostilità e alla indifferenza di tutti, che lo credono un visionario finché il successo non si profila. Questo «coincidono» deve essere sottolineato, perché è oltremodo difficile capire fin dove giunge, e fin dove non giunge, la consapevolezza di un uomo storico-universale. Bisogna aspettare la maturità dei tempi. Hegel diceva: «Intendere ciò che è, è il compito della filosofia, poiché ciò che è, è la ragione». Ma diceva anche: «...la filosofia arriva sempre troppo tardi. Come pensiero del mondo, essa appare per la prima volta nel tempo, dopo che la realtà ha compiuto il suo processo di formazione ed è bell'e fatta... Quando la filosofia dipinge a chiaroscuro, allora un aspetto della vita è invecchiato e, dal chiaroscuro, esso non si lascia ringiovanire, ma soltanto riconoscere: la nottola di Minerva inizia il suo volo sul far della sera». E noi, e con noi Spinelli, siamo appena all'inizio.

Fissiamo, comunque, almeno ciò che sappiamo già, ciò che è già da ora un dato. Spinelli è un innovatore, quanto grande lo dirà il futuro, e segnatamente lo sviluppo del federalismo come lotta per l'affermazione della democrazia internazionale. Spinelli ha introdotto nel mondo una cosa che non esisteva ancora, un nuovo comportamento politico, cioè un nuovo criterio di vita e di lotta politica. Noi siamo coloro che fanno questa lotta, e tentano in questo modo di dare un senso alla loro vita.

Fissato questo dato, possiamo dire che Spinelli non è un leader perché è molto di più, è un fondatore. Con il leader il fondatore ha in comune il destino di essere solo. Ma un leader è solo in un mondo che esiste, un leader è, nel rituale, e qualche volta nella

realtà, il migliore. L'innovatore, invece, è solo in un mondo che non esiste, che esiste solo in lui, e che giunge all'esistenza per tutti perché egli vuole che sia, e compie l'atto di farlo esistere. L'innovatore è più di un leader perché è un perenne punto di riferimento, che non può essere scalfito né dalla morte né dalle sconfitte, se avviene – come forse è fatale – che i suoi stessi seguaci debbano combatterlo, e talvolta sconfiggerlo, pur restando i suoi seguaci, proprio per sviluppare la realtà che egli ha introdotto nel mondo e che senza di lui non esisterebbe (non sono affermazioni retoriche: che cosa sarebbe oggi il federalismo organizzato in Europa senza l'opera di Spinelli?). D'altra parte, se ragioniamo in termini di Movimento, di struttura del Movimento, come si tratta di fare qui per seguire il filo del nostro discorso, noi dobbiamo pur dire – in relazione alle strutture della leadership – che Spinelli è unico, che il suo comportamento è irripetibile, e che sta perciò al di là di qualsiasi regola organizzativa proprio perché riflette la logica della fondazione e non un'altra logica, quella della cosa che è stata fondata, il Movimento. La conseguenza è evidente. Per vedere che tipo di leadership si è manifestata nel Movimento, e per stabilire quale sia il tipo di leadership di cui ha bisogno, non si può prendere in considerazione la fondazione – cioè Spinelli – ma la cosa fondata, il Movimento nella sua storia reale, e in particolare il modo con il quale nel Movimento sono stati reclutati e formati i militanti.

9. *Il carattere rivoluzionario della nostra esperienza*

Noi siamo partiti come un gruppo rivoluzionario, e inizialmente non c'era niente di strano nel dirsi rivoluzionari. Se mai alcuni ci dicevano che non lo eravamo, ma non si contestava che qualcuno potesse essere seriamente rivoluzionario. Anzi i marxisti, i comunisti, ecc. disprezzavano tutti quelli che non erano rivoluzionari; ed avevano effettivamente una certa ragione, perché uno che non è rivoluzionario, nel senso serio della parola, è uno che ha rinunciato a occuparsi della condizione umana e del suo perfezionamento, e si occupa solo del proprio interesse. La nostra posizione aveva qualche rapporto con il problema che sta di fronte a tutti, e in modo particolare a noi, che è appunto quello, certamente rivoluzionario, di esprimere energie morali con l'appoggio della conoscenza e non con l'appoggio di una classe.

L'aspetto rivoluzionario della nostra azione è emerso pienamente con il Cpe. Ma se è vero che il carattere rivoluzionario della politica del nostro tempo emerge col tentativo di innovare senza disporre di una base di classe, si può davvero dire che il Mfe (allora il solo Spinelli con pochi amici e un seguito eteronomo) aveva già un carattere rivoluzionario anche quando si è battuto per sottoporre l'esercito europeo – che i governi stavano cercando di costruire con la Ced – a un potere politico democratico europeo. È vero che lo schieramento per la Ced (salvo le punte nobili: De Gasperi, Einaudi ecc.) era quello che era; ma la politica, che è ancora comunque lontana dalla sua perfezione, di volta in volta impone gli schieramenti; e allora non si può fare, come nella vita personale, l'anima bella scegliendosi solo amici ideali; in politica si fanno combattimenti tra forze, e ci si vale di tutte le opportunità, come fece Lenin aiutato dai tedeschi per tornare in Russia.

In ogni caso la nostra esperienza è stata questa e a ragion veduta possiamo esserne fieri. Se si fosse fatta l'Europa nel 1954 il mondo sarebbe certamente migliore. Si tratta ora di vedere con quali strutture organizzative abbiamo fatto la nostra esperienza, prima e dopo la Ced. Spinelli – questo riguarda il '43 – aveva fatto una scelta giusta, fondamentale; la scelta che teneva aperta la via. Aveva iniziato con l'idea del partito (*Manifesto di Ventotene*) e in poco tempo aveva cambiato parere, e scelto d'istinto la forma del Movimento: un'organizzazione più libera, che si può adattare meglio alle circostanze, che non ha la servitù della lotta per il potere, e non ne subisce il condizionamento, anche mentale; e può pertanto tentare di andare al di là dei partiti e dello stesso potere costituito (il potere nazionale). Per quanto riguarda il modo interno di riunirsi e di organizzarsi, cioè sia il modo di fare esperienza e di pensare, sia lo stesso sviluppo del nuovo pensiero (che in effetti ha avuto bisogno di altre strutture), il Mfe di allora ha adottato il criterio della sezione, in un'epoca in cui la sezione aveva ancora davanti a sé poca vita anche nei partiti. C'è un nesso tra questa struttura organizzativa e il fatto, ammesso dallo stesso Spinelli nel '57 (quando ci occupavamo ormai del Cpe e avevamo bisogno di militanti nostri, fatti dal nostro pensiero), che di militanti non ne avevamo ancora, che il primo problema era formarli. Con noi c'era solo il personale politico dei partiti che avevano fatto la politica della Ced per motivi, almeno in gran parte, ben diversi dai nostri. Non c'erano militanti proprio perché ormai la forma partito di sezione non era più una struttura organizzativa ca-

pace di far vivere nel suo seno un pensiero politico vero e proprio, e tanto meno un pensiero rivoluzionario. Quindi c'era una contraddizione tra la decisione politica rivoluzionaria e la forma organizzata del Movimento che non poteva contenere questo tipo di esperienza.

Le sezioni dei partiti conservavano, a dire il vero, una certa vitalità, perché erano un occhio sulla vita del potere nella propria città. Tutti quelli che avevano interessi di potere, o interessi legati al potere nella propria città, animavano allora la vita di sezione. Ma ciò non valeva per noi, che ci occupavamo di ben altro. Il fatto da tener presente è dunque questo: la nostra vitalità di allora stava nel fatto che abbiamo cominciato a sviluppare il pensiero che ci distingue – il federalismo autonomo e militante – nel contesto delle strutture organizzative della nostra impresa di quegli anni, il Cpe (se adesso c'è un problema di riforma degli Statuti, è anche perché il Cpe è un'esperienza conclusa, e le sue strutture organizzative hanno cessato di esistere).

Il Cpe era la nostra politica allo stato nascente. Si trattava di acquisire la nostra vera fisionomia, cioè di battersi per sviluppare con il Mfe una politica di opposizione. È durante questa fase che siamo giunti alla formula della opposizione di governo, di regime e di comunità, che definisce ancora oggi con precisione quale sia la nostra posizione nei confronti della realtà politica nella quale viviamo, e imputa i mali italiani a un governo (il governo italiano) che si occupa anche dei problemi che non può risolvere in modo autonomo ed efficace, ad un regime politico (il regime politico italiano) che costringe la lotta politica entro il quadro nazionale e impedisce la formazione di una volontà politica europea, e a una comunità (la comunità italiana) che non ammette, accanto all'identità italiana, l'identità europea dei cittadini. Il Congresso del popolo europeo è stata la prima formulazione di questa politica. Il Cpe era, nella sua forma e nei suoi contenuti, apertamente rivoluzionario. Voleva creare un'Assemblea europea, mobilitata dal basso, al di fuori o al di sopra degli Stati, e capace di esercitare un'influenza pubblica decisiva. Ed è col Cpe che i luoghi della elaborazione della lotta federalista sono passati dal circuito delle sezioni al circuito delle elezioni «primarie» del popolo europeo, che aveva come sbocco l'Assemblea dei delegati del popolo europeo. In questo quadro organizzativo si pensava davvero in termini di opposizione di governo, di regime e di comunità, e i militanti erano pronti a scendere sul terreno della disobbedienza civile.

Era questo il luogo, creato da noi stessi (da allora usiamo l'espressione «azione-quadro»), nel quale noi facevamo politica. Era un luogo nel quale bisognava saper esprimere un pensiero, saper parlare; bisognava saper spiegare qualunque aspetto della nostra lotta, perché ciò che facevamo non aveva alcun precedente. E tutto ciò, pur essendo sostenuto solo da noi, funzionava. Fin dal principio facevamo delle cifre di aderenti molto grandi, centinaia di migliaia. Avremmo raggiunto dimensioni enormi se avessimo potuto tenere il campo europeo per tutto il tempo necessario. In teoria era perfettamente possibile: nelle prime città tedesche e francesi investite dalla nostra azione le cose andavano benissimo. Persino a Berlino, nonostante l'estrema modestia del nostro apparato, fatto con mezzi di fortuna, quasi tutte le persone che entravano nell'area del seggio pubblico del Cpe votavano l'Europa che noi proponevamo. È dunque lecito dire che non ci ha fermati la natura dell'impresa, un difetto nella concezione e nell'organizzazione della lotta, ma il fatto che i dirigenti francesi e tedeschi non hanno saputo tenere il campo come avevamo fatto noi in Italia, e organizzare con la frequenza necessaria le elezioni del Cpe in tutte le città dove ciò era, o diventava, col nostro lavoro, possibile. In ogni caso il Cpe è stata una delle strutture organizzative con le quali abbiamo potuto sviluppare il nostro pensiero. Esso era, in sostanza, la sede nella quale lo rendevamo pubblico, e lo contrapponevamo alle interpretazioni nazionali del processo politico. Bisogna dunque parlare ora delle altre strutture organizzative che abbiamo usato, tenendo presente che uno degli aspetti cruciali del nostro pensiero è stato il nostro modo di impostare la questione del ruolo dei militanti. È a questo punto, in effetti, che si vede bene come la nostra concezione del militante si distingue nettamente da quella tradizionale.

10. *Contesto politico-organizzativo della nostra concezione del militante*

La nostra teoria del militante è la teoria stessa del modo di agire di ciascuno di noi. In Duverger il militante è invece ancora concepito come una persona che esegue le direttive impartite dai dirigenti. Il militante non è un dirigente, è distinto dai dirigenti. Io penso che una delle prime esperienze politiche in cui il militante è veramente autonomo sia la nostra. Il nostro militante non esegue

ciò che altri hanno deciso; esegue ciò che egli stesso ha deciso e pensato, non è diretto ma dirige. Comanda – se si vuole usare questo termine – come tutti gli altri, perché tra noi chi comanda è il pensiero e questo pensiero è proprio quello formato in comune da tutti i militanti. Ci vuole un certo rodaggio perché ciò avvenga, ma è un fatto che di norma ciò avviene. Ciò avviene quando, di fatto o esplicitamente, il nuovo militante assume effettivamente il federalismo come criterio di conoscenza e di azione, e si trova così ad avere la stessa capacità mentale di tutti gli altri. È questa la nostra forza, ed è davvero un'esperienza nuova (non sono pochi i federalisti di altri paesi che si stupiscono perché noi pensiamo, circa l'essenziale, nello stesso modo). Per noi è curioso rileggere vecchi testi, come quello di Duverger, e trovare che la parola *militante* è nata, ed è ancora usata, con tutt'altro significato: il militante come un fedele attivista che esegue ciò che pensa il dirigente. I comunisti hanno avuto bisogno, specie in certi periodi, di militanti di questo genere, perché, senza la distinzione di dirigente e di militante, spesso non sarebbero riusciti a tenere in piedi una prospettiva che, essendo sempre più forzata e sempre più dogmatica, non poteva corrispondere a un pensiero fondato solo sul libero dibattito. Chiarito ciò, posso ricordare che la formazione del nostro pensiero collettivo aveva luogo principalmente nelle nostre riunioni di corrente. Ciò è in relazione col fatto che per noi quegli anni sono stati quelli della lotta per il potere nel Mfe (italiano), a un certo punto persino rispetto a Spinelli (anche se continuavamo a riconoscere in lui il fondatore di un nuovo atteggiamento politico), e nel Mfe italo-francese, dove il confronto era soprattutto con Marc (questo Mfe è confluito poi nell'Uef quando c'è stata la riunificazione coi tedeschi ecc.). Ciò significa, d'altra parte, che il nostro pensiero si formava allora anche in una sede occasionale, legata ad un momento particolare della nostra lotta.

Va tenuto presente, per valutare l'importanza di questo contesto della formazione dei militanti come il contesto stesso della formazione del nostro pensiero, che è proprio in questo periodo che ha fatto le sue prime prove la nostra concezione del federalismo come criterio generale di conoscenza storica e di azione politica, cioè come un pensiero politico attivo, come ideologia (secondo l'uso che mi pare più sensato del termine). Fino ad allora il federalismo era esistito solo come una parola cui non corrispondeva una teoria (Proudhon non distingueva la federazione dalla

confederazione), o come un criterio tecnico per la conoscenza di un certo tipo di Stato (lo Stato federale). Fino al 1957-58 federalisti seri sono stati soltanto – salvo grandissimi pensatori come Kant che vanno considerati in un ambito diverso – i liberali e i socialisti che si erano riferiti in senso tecnico al federalismo per stabilire che tipo di Stato era necessario per pacificare e unificare l'Europa (o ambiti più vasti). Essi erano però rimasti – per quanto riguarda il loro criterio generale di conoscenza e di azione – dei liberali o dei socialisti, come tutti gli altri. Questa era la loro priorità, queste sono state le loro scelte. Il caso più clamoroso è quello di Lionel Robbins (il maggiore di questi «pre-federalisti», come bisognerebbe chiamarli). Dopo avere così bene dimostrato la necessità della Federazione europea quando, dopo la fine della seconda guerra mondiale, ormai, si trattava di farla, si è pronunciato contro. Era un liberale, e nel pensiero liberale, come in quello socialista (che si sono storicamente modellati sullo Stato nazionale, corrompendo il loro internazionalismo) non c'è niente che serva a distaccarsi dallo Stato nazionale (i liberali e i socialisti non si sono nemmeno resi conto degli elementi di automistificazione presenti nel pensiero nazionale e nell'idea di Stato nazionale).

Questi cenni mostrano che la concezione del federalismo come criterio di comportamento politico si è sviluppata in seguito ad un problema reale: una lotta politica condotta nel contesto dell'europeismo organizzato. Orbene, per sottolineare come fosse stretto il rapporto tra questo pensiero e una delle sedi in cui si è formato vorrei anche ricordare che le nostre riunioni di opposizione si facevano, ogni mese, a Basilea (che per il nostro impianto in Francia, Germania e Italia era il luogo comune meno lontano per tutti). Senza Basilea, ci sarebbero stati centri diversi di formazione e aggiornamento del pensiero di ciascuno di noi, e poco o tanto ci saremmo divisi. Con Basilea come centro primario di raggruppamento, il nostro pensiero ha consolidato la sua forma, la sua unità, e il suo carattere sopranazionale. Va ancora detto che proprio da Basilea discendeva direttamente la terza sede da ricordare: le nostre sezioni Mfe, nella misura in cui eravamo riusciti, secondo una direttiva del Cpe, a farne davvero dei centri di formazione culturale e di agitazione di idee politiche. Basilea determinava, per ognuno dei militanti in ognuna di queste sezioni, il punto di riferimento e il punto di arrivo nei quali si inquadrava il nostro modo di pensare e di fare esperienza. In sostanza, sia pure

con sedi occasionali o adattate, il nostro circuito globale pensiero-azione si chiudeva perfettamente, senza dar luogo ad alcuna paratia stagna che producesse una divisione effettiva, istituzionale – non importa se visibile o no, se mistificata o no – fra qualcuno che dirigeva e molti (tutto il resto) che eseguivano: in altri termini, senza dar luogo a posizioni senza pensiero, o a pensiero senza posizioni, senza impegno pratico.

Quando poi il Cpe si è esaurito, e il nostro massimalismo (inevitabile nella nascita di un pensiero davvero nuovo) ha dovuto fare i conti con la globalità del federalismo organizzato in Europa, perché si trattava ormai di utilizzare la posizione di potere che avevamo nell'Uef riunita, lo sviluppo del nostro pensiero comune è continuato, ma con una certa difficoltà, nelle sezioni del Mfe, e specialmente in quelle che erano almeno parzialmente diventate centri di cultura e di agitazione politica. E se ora, dopo aver ricordato che con questi fatti ha preso forma un tentativo di lotta politica senza una base sociale specifica, ci fermiamo un istante per chiederci quale fosse il fattore che l'ha sostenuta, dovremmo proprio dire che esso era costituito da un pensiero positivo (il federalismo come criterio di conoscenza e di azione), e da un sistema di sedi per svilupparlo in comune che si sono rivelate effettivamente capaci di dar luogo ad una conoscenza eguale per tutti; potremmo anche dire forse che ciò sembra confermare il potenziale di verità, e la vicinanza alla scienza, del federalismo del quale ci siamo serviti.

Sembra dunque che si possa dire che, almeno per una avanguardia, sarebbe possibile un'esistenza politica priva non solo di una base sociale naturale, ma anche dell'incentivo contenuto nella relazione interesse-dovere. A questo punto almeno un risultato sembra certamente ottenuto. Anche se quanto abbiamo fatto con il Mfe, o lo stesso Mfe, dovessero a lungo termine subire la ventura di essere attestati come un errore, si tratterebbe sempre di un errore che, essendo comunque fatto con ipotesi chiaramente formulate in un quadro problematico ben definito, consentirebbe l'ulteriore esplorazione del problema con nuove ipotesi. Sarebbe in sostanza un errore positivo – simile a quelli della scienza – in quanto parte intrinseca del processo di scoperta della verità. Ma ciò riguarda il futuro. Il nostro esperimento deve continuare perché l'utilità del Mfe a breve e medio termine è già confermata dai fatti in corso o da quelli ora in gestazione.

11. *Due linee organizzative*

Dobbiamo ora riprendere il filo del nostro discorso chiedendoci quali siano stati, in questo variare delle strutture organizzative portanti, gli elementi permanenti. La risposta è contenuta in quanto ho detto: in pratica si sono manifestate, per così dire da sole, prima ancora che noi ci ponessimo il problema teorico del nesso organizzazione-pensiero, due linee organizzative: una l'abbiamo trovata bella e fatta, l'altra, ancora mal definita, si è imposta da sola, per il solo fatto che abbiamo cercato di sviluppare un certo pensiero e una certa lotta. La prima è quella della sezione (del Movimento costruito sulla base della sezione). Io penso che questo dispositivo debba essere assolutamente mantenuto, non perché in quanto tale garantisca lo sviluppo del pensiero, ma perché garantisce la democrazia in senso negativo (come mezzo per negare, delegittimare, ciò che va negato). Se noi vogliamo che il Movimento sia sempre una macchina aperta capace di accogliere le energie che la storia prepara per noi, ci deve essere sempre la possibilità del cambiamento totale della sua fisionomia. Bisogna che il Movimento sia sempre aperto, come lo è stato in passato, quando noi abbiamo potuto prenderlo in mano. Avevamo delle ipotesi, ci siamo battuti, abbiamo fatto un'azione di opposizione interna ed esterna – questo processo è incominciato nel '55 al Congresso di Ancona –, siamo diventati tanti e abbiamo potuto dare la spallata. Tutti coloro che subordinavano ancora la politica del federalismo a quella dei partiti, e quindi il federalismo come concezione alle vecchie ideologie, sono stati battuti, e quando hanno constatato che il federalismo sapeva vivere da solo, contrariamente a quanto tutti pensavano, se ne sono andati. Questa garanzia «negativa» è assolutamente necessaria. Qualunque gruppo può invecchiare, sclerotizzarsi. Bisogna che qualsiasi gruppo veramente capace di innovare abbia la via libera. Sotto questo aspetto, la sezione, come gruppo aperto a tutti, e sottoposto solo alle leggi formali della democrazia, è una conquista irrevocabile per qualunque tipo di esperienza democratica a patto che si sappia che in mancanza di strutture per una circolazione aperta del pensiero, sino alla formazione in comune della linea politica, essa può diventare un mezzo mascherato per dividere un partito in dirigenti e diretti.

In questione, invece, almeno nel senso che il problema è impostato ma non ancora risolto, è la seconda linea organizzativa,

quella che riguarda le sedi e i canali attraverso i quali le energie che la storia prepara per il federalismo possono effettivamente essere reclutate e fatte valere. Una cosa a questo riguardo è certa. Sino ad ora noi avevamo avuto solo un presentimento del fatto che per definire le nostre strutture organizzative fosse addirittura necessario riconsiderare l'intero sviluppo del pensiero politico attivo. Questo presentimento era implicito nel fatto che sapevamo che per il militante federalista non c'è alcuna base naturale (di classe), né alcuna base di potere, sulle quali appoggiarsi. Che le cose stessero così, lo vedevamo. Chi aveva interessi politici nel senso della occupazione personale di qualche posto di potere, o anche, più onestamente, nel senso del tentativo di risolvere qualcuno degli infiniti problemi che ciascuna società presenta, non poteva stare con noi perché doveva passare attraverso il potere costituito (il potere nazionale), cioè accettarlo. Chi stava con noi aveva solo un legame con il futuro, cioè con tutti in una situazione non ancora attiva (se non nella forma, appunto, della morale e del pensiero), semplicemente perché non ancora esistente.

Ciò che va notato, in ogni caso, è che questo limite rispetto al potere non è una punizione che ci saremmo autoimposti, ma un limite obiettivo. Qui si trova, del resto, una nostra peculiarità. Il Mfe ha davvero funzionato come un «laboratorio», dove sperimentare nuovi comportamenti politici, proprio perché, essendoci noi trovati di fronte a questo dato, ed avendolo studiato, l'abbiamo assunto a ragion veduta come un aspetto obiettivo del processo del potere che si manifesta quando la storia stessa pone il problema dell'unificazione di un gruppo di Stati. Abbiamo così potuto avere certe intuizioni, fare certe esperienze, e anche capire che eravamo incappati in certi errori. Quello maggiore, oggi chiaramente riconoscibile, è di non aver impostato la questione delle strutture organizzative della nostra azione come la questione stessa dello Statuto del Mfe, cioè come un problema istituzionale. Sapevamo che in Europa non si può avere l'unità senza le istituzioni dell'unità, che le situazioni storiche veramente nuove richiedono nuove istituzioni, che non si possono far lavorare vecchie istituzioni per nuovi contenuti. Anche per questo noi siamo federalisti. Ma ci siamo dimenticati, almeno in parte, di applicare questo criterio a noi stessi, come se per noi non valesse, come se per noi potesse valere la pura e semplice buona volontà individuale.

Siamo così andati avanti con degli Statuti che non contenevano più la nostra vita effettiva, che scorreva ormai attraverso altri canali, quelli che ho ricordato. I nostri Statuti continuavano a garantire i diritti democratici dei membri del Mfe, ma per il resto si stavano svuotando, perché noi seguivamo ormai vie nuove. Dobbiamo dunque completare l'analisi fin qui condotta, per ricavare dalla stessa nostra esperienza le regole implicite dei nostri comportamenti, cioè il nostro nuovo Statuto.

12. *La questione della leadership e il carattere oligarchico del partito moderno*

Ci occorre di nuovo un quadro di esame; e un parametro, un punto di riferimento. Il quadro mi sembra che debba essere quello della questione della leadership, il parametro, ancora i partiti. La leadership è, di per sé, un fatto autoritario. Secondo Robert Michels, il partito moderno è, inevitabilmente, un organismo autoritario. A questo riguardo Michels, dopo aver premesso che «l'inamovibilità [dei capi] è in contraddizione con i principi fondamentali della democrazia», fa osservare che «nel regime dei partiti democratici, i capi diventano più inamovibili e più inviolabili di qualsivoglia corporazione aristocratica. La durata media del loro ufficio sorpassa di gran lunga la durata media dell'ufficio di ministro negli Stati monarchici. Si è calcolata la durata media dell'ufficio di ministro in Germania a quattro anni ed un terzo. Invece, nella direzione del Partito socialista tedesco, vediamo per oltre quarant'anni i medesimi uomini rivestire come capi le cariche ministeriali del partito stesso. La loro riconferma, richiesta dalle disposizioni statutarie dopo un periodo di tempo più o meno lungo, diventa una pura formalità, una cosa che va da sé».

Si tratta di osservazioni analoghe a quelle che Gaetano Mosca faceva per lo Stato, anch'egli per giungere alla conclusione che una minoranza di «capi», la classe politica, governa l'intero popolo, cioè la stragrande maggioranza. Anche Mosca, pertanto, considerava la democrazia un mito. La questione, in realtà, è più complessa. Michels e Mosca, come è in ultima istanza giusto, usavano il termine «democrazia» nel senso etimologico di «governo del popolo», ma senza tener presente che la democrazia, pur non essendo ancora una situazione di fatto, può essere (e in qualche

modo è certamente stata) il traguardo di un processo in corso, già innescato proprio dalle imperfette democrazie esistenti. È nel contesto di questa ipotesi che ha senso l'osservazione opposta a quella di Michels, cioè quella fatta prima secondo la quale i partiti moderni sono, o per meglio dire sono stati, l'espressione reale di un pensiero collettivo, la cui forza stava proprio nel fatto che pensavano tutti, e non solo i dirigenti. È vero che in questo pensiero collettivo si sono manifestati forti tratti di dogmatismo e di automistificazione, ai quali corrispondeva il carattere oligarchico e autoritario del partito; ma è anche vero che, se ragioniamo in termini di processo verso la democrazia, dobbiamo tener presente che bisognava affermare la speranza come una realtà per marciare in questa direzione anche quando mancava ancora il suo presupposto fondamentale: la liberazione delle classi.

Fatta questa riserva, dobbiamo comunque ammettere che Michels e Mosca – come Ostrogorski, Pareto, ecc. – descrivevano, sia pure con un sopratono e in un quadro sbagliato, dei fatti indiscutibili. Si tratta dunque di vedere quale fosse il circuito organizzativo che li rendeva possibili; e anche di spiegare, se è possibile, come mai il partito moderno – pur essendo nella sua sfera interna non democratico o poco democratico – ha comunque ottenuto risultati di grande rilievo democratico, che si possono riassumere con questa formula: tanta democrazia nella società e nello Stato quanta era necessaria per la liberazione delle classi sociali. Abbiamo già constatato che nel partito di sezione (e con altre modalità nel partito di cellula) la divisione tra dirigenti e diretti – alla quale vanno ricondotti i caratteri oligarchico e autoritario del partito – si manifestava già nella sezione. Ci basta ora aggiungere che questa divisione corrispondeva al fatto che i più, in ogni sezione, pur stabilendo essi stessi l'orizzonte entro il quale si doveva agire, demandavano in concreto il compito della scelta dell'azione (dell'elaborazione della linea politica generale) a un corpo speciale (speciale di fatto, non di diritto) del partito: le persone che emergevano in ogni sezione, e che, restando attive in tutte le articolazioni organizzative, fino a quella del Congresso nazionale, formavano una specie di secondo partito per alcuni aspetti visibile e per altri invisibile: il partito-pilota entro il grande partito di tutti. Queste articolazioni (Duverger divide le articolazioni in rigide ed elastiche, i vincoli relativi in orizzontali e verticali – con prevalenza di quelli verticali – ecc. come aspetti strutturali della coper-

tura di tutto il territorio) funzionavano dunque sia come strutture aperte, attraverso le quali l'orientamento unitario di tutti i membri del partito si imponeva alla leadership, sia come paratie stagne entro le quali si organizzava, si gerarchizzava e si manifestava il secondo partito.

Detto ciò, possiamo anche facilmente, a questo punto, riunire tutte le fila. Il partito moderno nasce dalla società divisa in classi nel momento preciso in cui lo sviluppo del modo di produrre sta rendendo possibile, di volta in volta, la liberazione delle classi ad una ad una. Ciò mette in evidenza la relazione organica *società-partito-Stato* (un problema sociale portato al livello del potere dal partito e risolto dallo Stato); e significa, d'altra parte, che prima ancora che il partito cominciasse ad agire, a dare certe forme alla realtà, esistevano già oggettivamente, sia il raggruppamento virtualmente corrispondente allo stesso partito una volta formato (alla sua area di aderenti, simpatizzanti, influenzabili ecc.), sia la direttiva di marcia, l'arco entro il quale fissare gli obiettivi politici. E c'è di più. Per stabilire bene il ruolo della ragione e quello della natura in questi casi, bisogna inoltre tener presente che, anche come puro fatto sociale, questo raggruppamento primordiale esisteva già anch'esso prima di essere stato in qualche altro modo pensato e voluto. Solo con il partito esso è voluto e pensato; ma voluto e pensato non come qualcosa di costruito, ma come una cosa trovata, preesistente ad ogni consapevole atto umano.

E c'è dell'altro. Questa cosa trovata, questo raggruppamento, è così indipendente dalla volontà umana che non solo si forma da sé, ma, per così dire, si disfa anche da sé quando il suo tempo organico è compiuto. In effetti, una volta ottenuta la sua finalità (la liberazione della classe), questo raggruppamento perde il fattore stesso della sua coesione. Questa coesione, d'altra parte, non può essere riprodotta da alcuna scelta volontaria per una ragione evidente: non esiste più ciò che unisce, e ciò che può ormai unire è un'altra cosa completamente diversa, una unità pensata e voluta dai singoli per scopi pensati e voluti.

Relazione introduttiva alla Conferenza nazionale sull'organizzazione svoltasi a Vico Equense il 12-13 marzo 1988. In Mario Albertini, *Una rivoluzione pacifica. Dalle nazioni all'Europa*, Bologna, Il Mulino, 1999. Il testo è stato rielaborato da Albertini, ma non è mai stato concluso. Il paragrafo 8 è stato elaborato a parte, in attesa della collocazione definitiva (quella attuale è del curatore).